



l'Unità dossier

La borsa
di Francoforte
In basso
una affollata
Wall Street

IL VERTICE

Millennium Round: istruzioni per l'uso

Dal 30 novembre al 3 dicembre, a Seattle, Stati Uniti, si riuniranno 135 Paesi nel tentativo di definire nuove regole del gioco per gli scambi internazionali. Si apre cioè la III conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (nota secondo la sigla inglese WTO) alla partecipazione della quale sono attese anche 800 organizzazioni non governamentali. È stato definito «Millennium round» perché è l'ultima volta in questo millennio che l'organizzazione si riunisce. Domande e risposte sull'organizzazione del commercio mondiale.

1. Come è stato organizzato il commercio mondiale nel dopo-guerra?

Insieme al FMI e alla Banca Mondiale, nel 1944, doveva nascere anche una Organizzazione Internazionale del Commercio che tuttavia restò sulla carta. Nel senso che le basi costitutive, note come la Carta dell'Avana, non saranno mai applicate per l'opposizione del Congresso Usa. Bisogna aspettare il 1947 quando nasce il GATT (sigla inglese per Accordo Generale sulle Tariffe Doganali). L'accordo è siglato fra 23 Paesi e prevede un codice di buona condotta teso ad abbassare le barriere tariffarie. Reggerà più o meno bene fino al 1994, anno in cui a Marrakech, in Marocco, 123 Paesi chiudono l'esperienza del GATT per lanciare quella del WTO. Appunto l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

2. Qual è la differenza fra GATT e WTO?

Il WTO, la cui sede è a Ginevra, ha allargato di molto i campi di sua competenza inglobando temi come quelli dei servizi o della proprietà intellettuale. Ma soprattutto il WTO si è creato al suo interno di una sorta di tribunale che può far applicare «sanzioni» ai membri trovati in fallo. Si tratta dell'ORD, Organo di Regolamento, istanza di ricorso e d'arbitraggio le cui decisioni sono esecutive. Nei fatti l'ORD è diventato uno degli elementi essenziali della regolazione del commercio mondiale non esente proprio per questo da critiche di parzialità.

Un'altra differenza fondamentale fra GATT e WTO è che in seno a questa ultima organizzazione si vota (ogni Paese è un voto) mentre nella prima era in vigore la regola del consenso unanime.

3. Quali sono stati i risultati dei precedenti «rounds»?

Sotto l'egida del GATT si sono svolti 8 cicli di negoziati, definiti appunto «rounds». I primi 4 (Ginevra 1947, Ancey 1949, Torquay 1950-51, Ginevra 1955-56) si occuparono soprattutto dell'entrata di nuovi membri e dell'inizio dell'abbassamento delle barriere doganali. Fu poi il tempo del Dillon Round, 1961-62, marcato per l'arrivo della CEE. Il successivo fu il Kennedy Round, 1964-67, durante il quale fu elaborato il nuovo codice antidumping e un forte abbassamento delle tariffe doganali. Il Tokyo Round, 1973-79, prolungherà i risultati del ciclo precedente in materia di tagli dei dritti di dogana. In poco più di trenta anni di attività e alla fine del settimo Round i dritti di dogana applicati saranno scesi in media dal 40% al 5%.

L'Uruguay Round, 1986-1994, il più lungo e il più ambizioso dei cicli di negoziati, concerneva soprattutto le nuove regole del commercio mondiale. I negoziati furono particolarmente difficili marcati dall'entrata in campo di nuovi Paesi industrializzati. È da allora che i temi dell'audiovisivo e dell'agricoltura sono diventati veri campi di battaglia fra Americani e Europei.

QUI BRUXELLES

L'ambizione dell'Europa: economia dal volto umano

SERGIO SERGI

«Vedo già le notti bianche di Seattle...». Gli europei s'imbarcano per la Conferenza del Millennio pronti, anche psicologicamente, ad affrontare una maratona diplomatica lunga e faticosa. Il commissario all'Agricoltura, l'austriaco Franz Fischler, fa la parodia di un film americano e, forse senza volerlo, tocca uno dei punti sensibili del negoziato dell'Omc, quello delle differenze culturali che l'Unione vuole preservare di fronte al pericolo di una mondializzazione senza regole. La battaglia s'annuncia dura non solo sul versante agricolo ma anche sul terreno degli audiovisivi e l'Ue si gioca, per esempio, i principi della sua legge sulla cosiddetta «Televisione senza frontiere» che prevede delle quote di accesso ai programmi extracomunitari e sussidi all'industria cinematografica del vecchio continente. Ma fosse soltanto questa la sfida, le cose sarebbero più semplici. L'Ue viaggia verso il nordame-

rica con un dossier ben carico, preparato dalla Commissione e benedetto da tutte le istituzioni dei Quindici, i governi e l'assemblea elettiva di Strasburgo. L'Europa, dunque, con il viso dell'arme? No, la strategia scelta dal Consiglio e dal Parlamento non è quella della contrapposizione preventiva al tavolo di Seattle. Il mandato affidato al principale negoziatore, il commissario al Commercio Pascal Lamy, classe 1947, un passato di dieci inappuntabili anni quale capo di gabinetto dell'ex presidente Delors, è improntato al dialogo e alla più aperta disponibilità. Però da non scambiare per debolezza. Perché l'esigenza di procedere ad una nuova fase della liberalizzazione mondiale dei commerci non deve essere interpretata come un cedimento preventivo dell'Europa. La parola d'ordine è: sì alla mondializzazione ma no a qualsiasi prezzo. Dice Lamy: «Il negoziato, se si aprirà a Seattle, lo condurremo con uno spirito ben

preciso: positivo e non aggressivo ma al tempo stesso determinato».

L'Unione europea vuole sedersi al tavolo di una trattativa globale. Un negoziato fondato soltanto sull'agricoltura ed i servizi non riceverà il consenso: «Il negoziato», chiarisce Lamy, «va aperto a tutti i settori. Un approccio a pezzi e bocconi sarebbe inefficace. Per noi vale il principio del «single undertaking». Il commissario usa uno dei tanti termini del glossario dell'Omc, il principio che nessun dossier è da considerarsi chiuso se non c'è accordo sul complesso dell'accordo. Ma qui siamo già alla tattica di un negoziato che è tuttora da definire visto il fallimento del tentativo compiuto martedì scorso a Ginevra dagli «sheperds», come sono definiti i funzionari che preparano le grandi riunioni internazionali, allo scopo di definire l'agenda ed i temi di qualcosa come tre anni di confronto. Qual è il problema principale degli europei? Non farsi imbrigliare in una trattativa ridotta, cioè confinata essenzialmente all'agricoltura e ai servizi.

Per gli Usa sarebbe una pacchia: nei due settori, l'Ue sarebbe l'unica parte a dover fare delle concessioni, flettendo le sue barriere e riducendo la politica dei sussidi, senza poter ottenere molto in cambio.

SEQUE A PAGINA ►

QUI WASHINGTON

Avete detto globalizzazione? Le paure degli americani

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Alla ricerca di primati a fine partita, Bill Clinton ha scommesso che a Seattle cercherà di ricalcare le orme del presidente Kennedy nella speranza di legare al suo nome l'avvio del Millennium Round così come il negoziato commerciale degli anni '60 passò alla storia come Kennedy-Round. Per ora deve far di tutto per evitare che si diffonda la sensazione di un fallimento ancor prima di cominciare. Per quanto le cifre dell'economia gli diano molte ragioni, mai come in queste settimane negli Stati Uniti sembra di essere tornati in una plumbsea atmosfera di incertezza. Mentre il governo firma uno storico accordo commerciale con la Cina, il vero protagonista delle relazioni economiche internazionali del nuovo secolo, in patria si scatena l'ossessione contro i rischi piccoli e grandi della globalizzazione. È una paura solo in parte giustificata, che si rivela più forte della

realtà come se improvvisamente non contasse nulla il fatto che gli Stati Uniti stanno vivendo in un'epoca d'oro: la più lunga espansione economica nella storia, il tasso di povertà più basso degli ultimi vent'anni, la più alta percentuale di proprietari di case, la disoccupazione ai minimi degli ultimi trent'anni che per le donne significa il minimo storico degli ultimi 46.

Tutto questo sembra dimenticato, è come se si fosse compiuto un balzo indietro all'inizio del decennio quando negli States si temeva che per ogni prodotto acquistato dal Messico sarebbe stato cancellato un posto di lavoro americano.

Le cose non sono andate così e il boom economico non è stato frenato dai commerci bensì ne è stato abbondantemente nutrito. Otto anni di boom economico prolungato significa che gli elettori, in teoria, non dovrebbero essere preoccupati per il loro fu-

turo. Se è vero che il deficit commerciale ha raggiunto i 255 miliardi di dollari (il 56% in più dell'anno scorso), se è vero che questa secondo molti economisti è una vera e propria bomba a tempo innescata che trascinerà inevitabilmente il dollaro nella polvere, e se è vero che alcuni settori manifatturieri e agricoli si stanno pericolosamente avvicinando alla recessione, è anche vero che gli stati a maggior rischio, come quelli della Rust Belt (Illinois, Michigan, Ohio e Pennsylvania) nei quali l'urto delle importazioni manifatturiere si potrà maggiormente sentire, godono della congiuntura favorevole e garantiscono alti tassi di occupazione. Ciononostante, come sottolinea il direttore del Progressive Policy Institute Will Marshall, uno dei più schietti sostenitori del «free trade» del partito democratico, il Millennium Round «ha già fatto emergere tutta l'insicurezza latente, la paura di perdere il posto di lavoro, la pensione, la copertura sanitaria e così anche se godiamo della espansione economica più prolungata della nostra storia, il sostegno alla globalizzazione resta molto fragile». I sondaggi confermano: una larga maggioranza degli americani vuole che gli Usa «agiscano da leader economicoglobale».

SEQUE A PAGINA ►



I mercati alla guerra

